

sentendo odono e non capiscono, per paura di convertirsi e che siano loro dimessi i peccati ».

Naturalmente in Mt. ove è riportata tutta la citazione di Isaia e ove più balza evidente la volontà contraria degli Ebrei, il senso è più evidente che in Mc., dove la brevità condusse con sè qualche oscurità. Mi pare, peraltro, che anche Mc., così interpretato, risulti chiaro e chiaramente manifesti il motivo delle parabole. Quanto allo scopo (potrei qui rimandare senz'altro al Lagrange, *Evangile selon Mt.* pp. 258 segg.) è di dare agli Ebrei la verità nella misura in cui potevano riceverla. Si erano resi indegni della verità e quando Essa si manifesta le gridano contro il « Crucifige »: per loro il Regno dell'atteso Messia era ben altro da quello annunciato da Cristo. Perciò Cristo con le sue parabole vuole, in modo figurato, fare intendere le condizioni del Regno di Dio: come esso è, come verrà, che cosa richiede; se dicesse in forma svelata non intenderebbero, o meglio non vorrebbero intendere. E così fu.

Concludendo: il passo non riguarda lo scopo ma il motivo del parlare in parabole, cioè la volontà contraria degli Ebrei, e lo scopo non è di dare più luce, ma quella luce che potevano ricevere. Della luce piena s'erano, per loro volontà, resi indegni e non la vollero.

G. LAZZATI

EMANUELE RAPISARDA, *Teofilo d'Antiochia*, S. E. I., pp. CXXIV-155.

I tre libri ad Autolico formano da tempo oggetto di studio per il Rapisarda che pubblicò dapprima separatamente la traduzione dei singoli libri e che ora qui le raccoglie premettendovi un studio introduttivo, mentre prepara l'edizione critica del testo con note. Anche se l'A. non lo avesse detto nella prefazione, ciascuno avrebbe constatato che il lavoro ricalca, nel metodo, quelli dell'Ualdi sugli altri apologisti al cui schema il Rapisarda si è attenuto con fedeltà pedissequa. Nè questo è male data la bontà del metodo ed è prova di quanta attrattiva il Maestro sapesse esercitare sui giovani. Il fatto però di avere voluto attenersi così vicino ai modelli di Atenagora e Taziano ha nuociuto, io penso, perchè lo studio su uno scrittore come Teofilo, di assai inferiore interesse, certo il più mediocre degli apologisti greci del II secolo, ne è risultato prolisso e, quel che è più, mi pare finisca per valutare lo scrittore al di sopra del merito suo. È questo del resto il pericolo di chi si ferma a lungo su uno scrittore mediocre.

Tre punti formano oggetto di particolare attenzione da parte del Rapisarda, come quelli in cui vuole rivendicare il merito di Teofilo, in polemica con la teologia e filologia protestanti:

- 1) la piena aderenza alla dottrina cattolica ortodossa;
- 2) l'originalità nella parte costruttiva rispetto alla filosofia pagana, da cui Teofilo trae solo alcuni termini;

3) l'originalità nella parte distruttiva di fronte alla critica al paganesimo fatta dagli stessi pagani.

Ora si ha l'impressione leggendo che, mentre il primo e il secondo punto sono chiaramente dimostrati (infatti è Teofilo tra gli Apologisti del II secolo quello che usa espressioni più chiaramente ortodosse, grazie alla chiarificazione da taluni concetti raggiunta attraverso il tempo, e d'altra parte, come avviene per gli altri apologisti del secolo, non ha affatto inteso di usare della filosofia pagana per la sua costruzione: i termini che vi si trovano erano entrati nella cultura tradizionale ma non era sentito il bisogno di fondere la filosofia pagana con la rivelazione), per il terzo punto invece la dimostrazione non sia affatto raggiunta e che in complesso l'A. stesso debba rinunciare alla rivendicazione di originalità in un campo ove non se ne trova alcuna e invece, continua, peggiorata, la critica degli autori pagani che aveva seduzione d'arte e motivi razionali mancanti a quelle di Teofilo. Ciò risulta specialmente dal confronto con Cicerone e Luciano. L'originalità si restringe all'anima ispiratrice dello scritto che non potrebbe essere uguale a quella di uno scritto pagano.

Se si tolga questo difetto, cagionato, mi pare, da eccesso di entusiasmo per lo scrittore studiato, non resta che a lodare la serietà portata all'indagine, i nobili intenti che la diressero e i risultati ottenuti. La traduzione è corredata da note sobrie che dimostano il lungo studio e tornano di grande aiuto alla lettura. Utilissimi e ben fatti gli indici analitici. Del lavoro si è curata una edizione veramente bella anzi signorile e questo torna d'onore all'Autore e all'Editore. Un appunto solo è possibile fare, e si fa con grande rincrescimento, che abbondano gli errori di stampa.

G. LAZZATI

DR. FELIX RUTTEN, *Die Victorverehrung in christlichen Altertum. Eine Kulturgeschichtliche und hagiographische Studie.* (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums von Drerup-Grimm-Kirsch. XX B. 1 H.), Paderborn, F. Scöningh Verlag, 1936, pp. 180.

Nella cittadina di Santen nel basso Reno si onora con particolare culto S. Vittore, e ciò fino dall'antico. Quali i motivi storici che giustificano questo culto? Ecco il punto di partenza per la ricerca contenuta nel presente volume e sviluppantesi in sette capitoli fino ad abbracciare una vera e propria storia del nome Vittore, ricostruita attraverso i documenti latini e greci, e il nascere e lo svilupparsi e diffondersi del culto, studiato in ben ventiquattro luoghi. Grande è infatti il numero e la diversità dei santi che rispondono, in luoghi diversi, al nome di Vittore: 74 volte il nome ricorre nel Martirologium Hieronymianum. Di questi